

La crisi finanziaria e i rapporti transatlantici: nuovi equilibri e vecchi problemi

di Stefano Silvestri

Siamo alla vigilia di un nuovo patto transatlantico? Una rinnovata e forte intesa tra Stati Uniti ed Unione Europea potrebbe offrire alla governabilità internazionale quella credibilità e soprattutto quel motore strategico che oggi le fa crudelmente difetto e che ci spinge verso una grave crisi sistemica, non solo economica, ma anche, ed inevitabilmente, politica.

Ma cos'è questa crisi? Al di là delle più complesse e approfondite analisi degli economisti, essa è in primo luogo dovuta ad un drammatico crollo della fiducia: degli operatori nel mercato finanziario, dei creditori nei debitori, delle banche tra loro, dei cittadini nei loro governi, in una sorta di feroce spirale che sfida i limiti della razionalità. In termini strategici equivale ad un profondo deficit di "soft power": l'alleanza dei "forti", dal G7 al Fmi, stringe le fila, i centri di potere, attraverso le banche centrali, immettono sul mercato generose iniezioni del loro "hard power" sotto forma di liquidità e di bassi tassi di sconto, ma tutto sembra impallidire e viene largamente bruciato dal panico degli operatori, alimentato da una reciproca e generale sfiducia nella mano pubblica e nei confronti di un "mercato" tanto più temuto e rispettato in quanto, almeno apparentemente e in questa fase, irrazionale.

Per dirla con altre parole, il deficit di governabilità tipico dell'attuale fase della globalizzazione raggiunge così il suo apice. Subito dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 il mercato finanziario era crollato, ma la dura e pronta reazione americana (la "guerra al terrorismo") aveva iniettato nuova fiducia e creato nuovo consenso. Sette anni dopo, quel patrimonio è stato sprecato in una serie di incredibili errori, dalla condotta della stessa guerra al terrorismo all'invasione dell'Iraq, e la governabilità internazionale, invece di venire rafforzata, è stata indebolita dal comportamento erratico e unilaterale della maggiore potenza mondiale. Ora quindi il sistema politico e di sicurezza fatica ad avere l'autorità e la credibilità necessarie per iniettare fiducia nella sua capacità di controllare e ridurre la crisi. Il cerchio dei due "settembre neri" si chiude in largo passivo.

La sfiducia in ciò che è conosciuto spinge verso il mutamento. In termini elettorali, favorisce il candidato Barack Obama sul candidato John McCain (secondo un sondaggio Gallup dello scorso 8 ottobre, il democratico sarebbe ormai al 52% contro il 41% del repubblicano): la speranza contro l'esperienza rivela impotente. Lo stesso fenomeno si registra nel resto del mondo, dove la popolarità di Obama non fa che aumentare, quali che siano le reali opinioni e ricette da lui proposte. Gli Stati Uniti rimangono, bene o male, la potenza di riferimento e le opinioni pubbliche globali sperano nel miracolo.

Naturalmente, visto che in gran parte è questione di fiducia, e dell'immateriale realtà del soft power, è realmente possibile che il miracolo avvenga. Segnali in questa direzione li avevamo già percepiti durante il tour internazionale del senatore Obama, in particolare dopo il suo discorso di Berlino, ma potrebbero rivelarsi illusori o di breve durata se non venissero accompagnati da politiche realmente efficaci.

Stiamo assistendo da vari anni a profonde trasformazioni degli equilibri internazionali, che l'attuale crisi rende più evidenti, sottolineando la necessità di adeguarvi politiche e strategie. Gli Stati Uniti detengono la maggiore forza militare e restano la "potenza indispensabile" di qualsiasi ipotesi di governabilità globale. In questi anni però hanno dimostrato di non essere realmente quella "iperpotenza" che avevano sognato gli ideologi neo-conservatori, in grado di plasmare il mondo a sua immagine e secondo le proprie preferenze.

Allo stesso modo non sembra neanche soddisfacente la tesi di coloro che pensano ad un equilibrio multipolare, basato su una visione aggiornata di quegli equilibri tra potenze che caratterizzarono la storia europea dell'era moderna. Certamente assistiamo ad un ritorno sulla scena della Russia, sia come attore chiave della politica energetica mondiale che come potenza regionale. La Cina, l'India, il Giappone, forse il Brasile e alcuni altri grandi paesi emergenti sono divenuti anch'essi potenze "indispensabili" nei loro vari ambiti regionali e talvolta anche a livello mondiale. L'Unione Europea sta faticosamente (e non senza contraddizioni e ritardi) riscoprendo il gusto della grande politica, che potrebbe riuscire a completare la sua già affermata dimensione di potenza globale sul piano economico e commerciale. Tuttavia nessuna di queste potenze è del tutto comparabile alle altre e nel loro insieme, quando si tratta di governance mondiale, hanno tutte più il potere di ostacolare le politiche altrui che di imporre le proprie preferenze.

Fenomeni trasversali, quali il terrorismo, la criminalità, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, il degrado ambientale, la cattiva gestione delle risorse disponibili, l'allargarsi delle aree di non-governo o di cattivo governo, eccetera, minacciano la sicurezza e il benessere di tutte queste potenze, senza peraltro che esse abbiano la capacità di governarli o bloccarli. L'americano Richard Haas ha coniato la formula di un mondo "non polare" per indicare proprio questa difficoltà di individuare i centri del potere reale nel nuovo mondo globalizzato, e la percezione di una simile situazione è probabilmente una delle principali ragioni della profonda crisi di fiducia e di consenso cui stiamo assistendo.

È difficile immaginare che tale crisi possa essere pienamente superata senza alcuni mutamenti forti e visibili del sistema di governo della situazione internazionale. Ma è confortante sapere che l'inevitabile passaggio del testimone da George W. Bush ad una nuova amministrazione, a Washington, può consentire quella svolta che questa amministrazione, ormai troppo indebolita e legata agli errori strategici commessi, non è più in grado di concepire.

Sarà però necessario che si parta subito con il piede giusto, e questo dipenderà almeno in parte dall'Europa e dalla sua capacità di porsi come interlocutore e partner credibile della nuova amministrazione americana, nella ricerca di un rafforzamento delle istituzioni internazionali e degli strumenti per una nuova governabilità internazionale. Europa e Stati Uniti non si amano più come un tempo e non possono più contare, come negli anni della Guerra Fredda, su un alto tasso di solidarietà "automatica" di fronte al nemico comune. Ma lo spessore dei rapporti transatlantici è troppo alto per poter ammettere reali alternative, e troppo evidenti sono le convergenze di interesse esistenti tra loro. Volenti o nolenti, essi restano gli "alleati obbligati" anche di fronte a questa nuova crisi. Tutto starà nello scoprire se riusciranno ad esserlo in modo efficace o se rinunceranno a far valere i loro reali punti di forza.

Oggi la priorità è evidentemente alle decisioni economiche e finanziarie, ma come abbiamo visto la fiducia è qualcosa di molto più complesso, largo e delicato del semplice andamento delle borse o delle decisioni di politica monetaria e finanziaria. Questioni come la lotta al terrorismo e la gestione di situazioni di crisi come quelle in Medio Oriente ed in Afghanistan hanno un impatto immediato sulla credibilità delle maggiori potenze e delle loro strategie. La nuova società globale è molto più interconnessa di quella del passato, e altrettanto interconnesse sono le varie politiche e le loro

conseguenze. La complessità non è ingovernabile, ma richiede un forte salto qualitativo che l'Europa può compiere e che potrebbe fare la differenza anche per la prossima amministrazione americana e per il mondo.